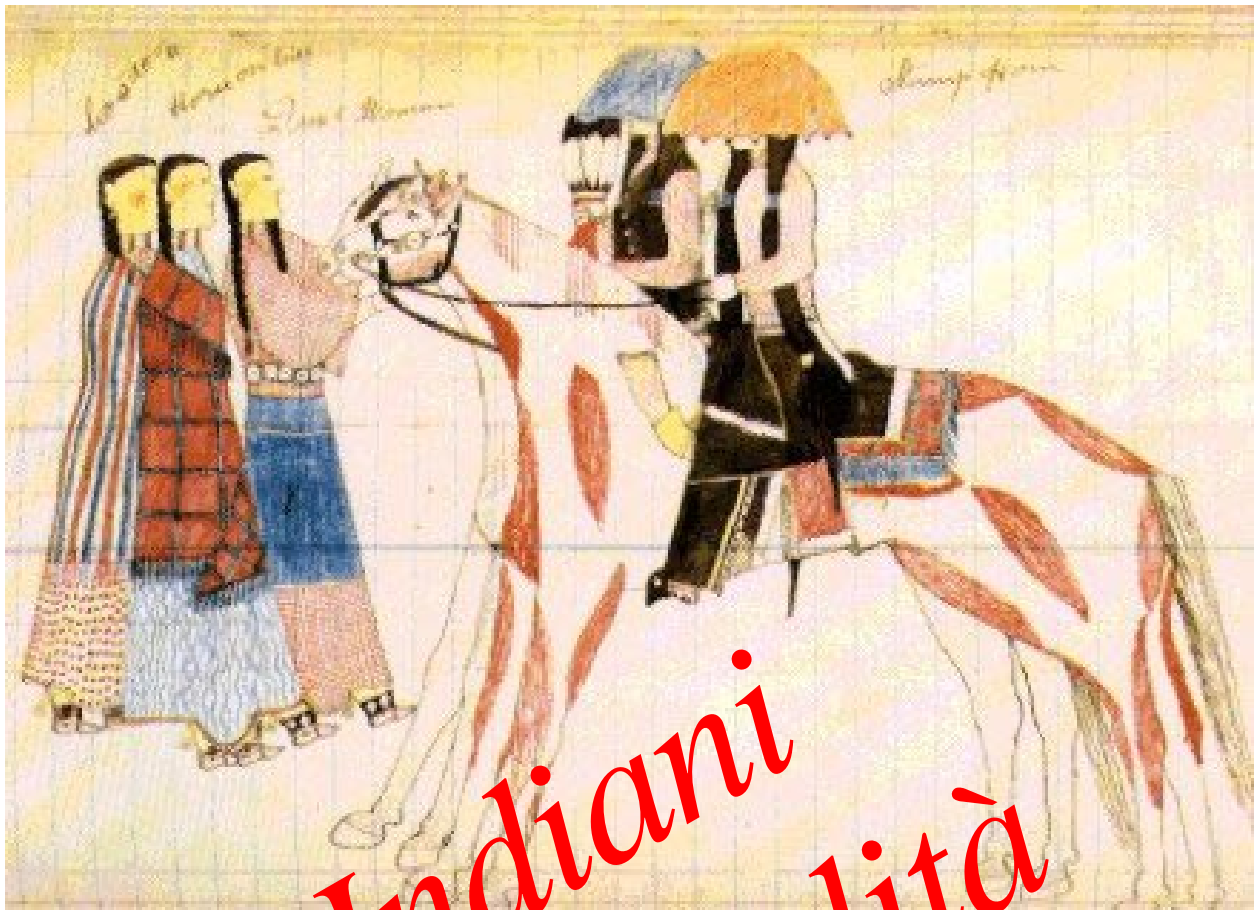


HAKOMAGAZINE

ILAIKO

5



*Indiani
e sessualità*



Cultura huasteca, periodo classico, "L'adolescente di Tamuín" (San Luis Potosí). Gli huastechi erano considerati dagli aztechi un popolo di ubriaconi dediti alla magia probabilmente anche per i loro più liberi costumi sessuali.

Sommario

- 3 - Editoriale
- 5 - Arte ed erotismo nel
l'America precolombiana
- 9 - Eros e indianità
- 11 - Animali erotizzati
- 13 - Il sesso sacro
- 16 - Il corteggiamento tra gli
Oglala
- 19 - Un grumo di sangue
- 23 - Sesso e religione nell'alto
Missouri
- 25 - Amplessi umani e piante
sacre
- 27 - Maschi folli di miele
- 29 - Narratrici indiane nipoti
di Donna Ragno
- 31 - Indiani e AIDS

Eros nelle Americhe si esplicita iconograficamente tramite immagini legate alla Grande Madre o falliche e talvolta in forma aniconica. Una pietra, una pianta, un animale assurgono a simbolo della forza, della sessualità. Ma se l'altro capo di eros è thàntatos, la morte, non c'è dubbio che, dal punto di vista iconico, i nativi delle Americhe preferiscano raffigurare scene di morte e di sacrificio. E' possibile che essi abbiano riversato i loro simboli sessuali nel mito e nel rito e infatti traspare da essi la versione "maschile" dell'interpretazione sessuale. Nessuno ha pensato o voluto registrare la mitologia e la ritualità al femminile, di cui sopravvivono solo dei brandelli.



Cultura maya: la statuetta fittile rappresenta un personaggio di rango che si accinge a offrire sangue dai genitali. L'autotortura, molto praticata dai maya che per suo tramite entravano in stato alterato di coscienza, sconvolse gli spagnoli.

Un invito che non si può rifiutare

Questo canto rituale del coro delle donne Toba-Pilaga del Gran Chaco è stato tradotto in latino da Alfonso di Nola nel suo *Canti erotici dei primitivi* (1980), perchè giudicato "osceno" e adatto quindi ad essere compreso solo dalle persone "colte" e perciò mature, che hanno studiato il latino, secondo un vezzo comune a molti traduttori e compilatori non solo italiani.

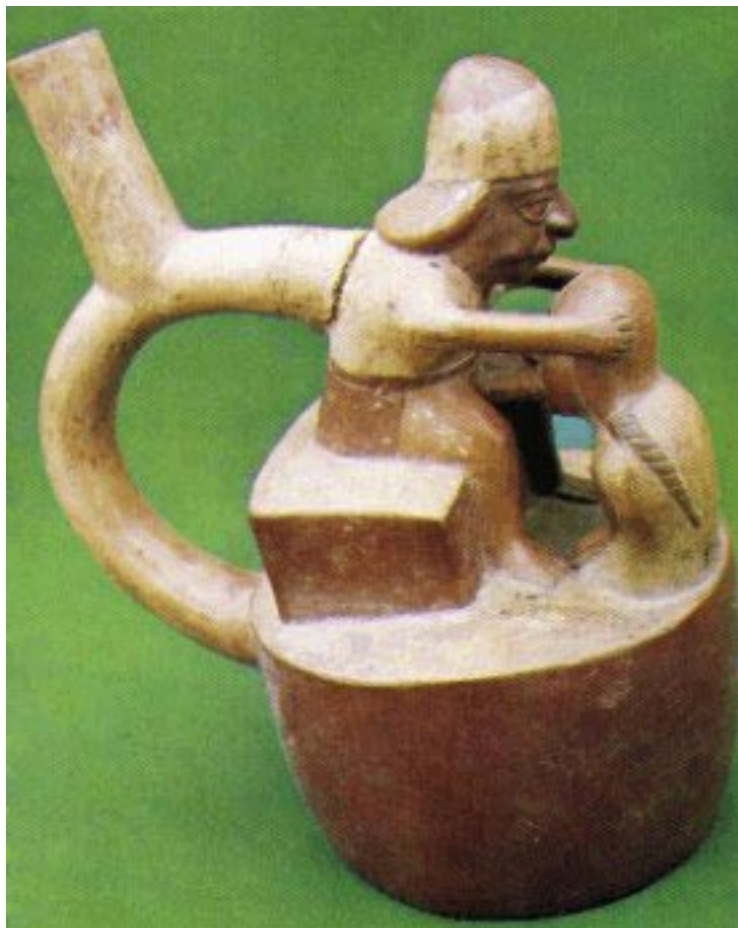
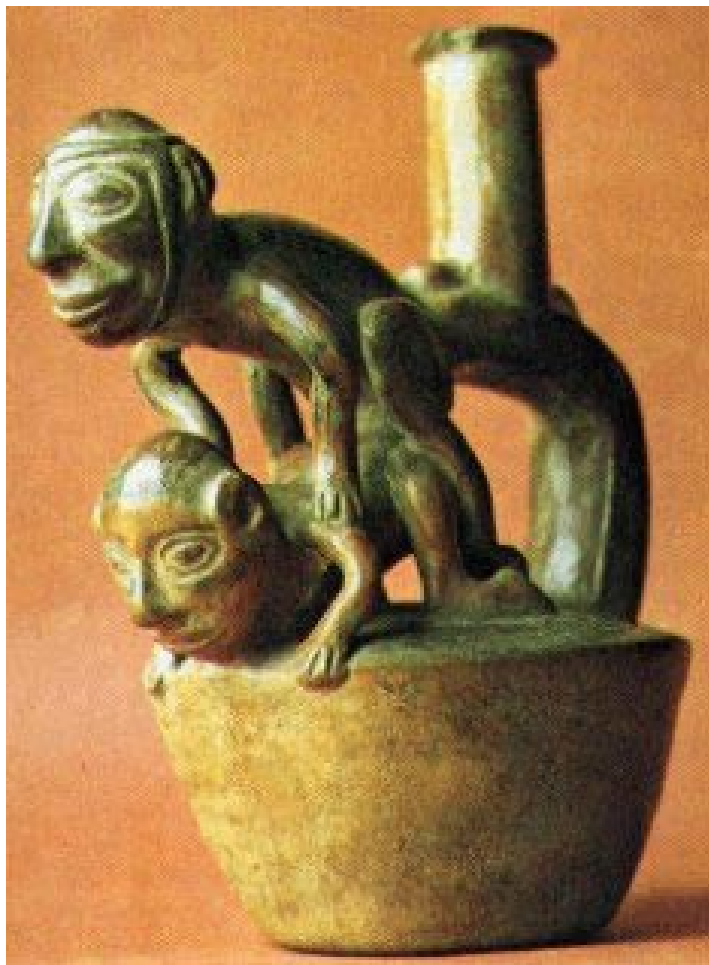
<i>Somno premor</i>	- hum
<i>Dicimus</i>	- hum
<i>Coïte</i>	- hum
<i>Coïte, fricate</i>	- hum
<i>Ejaculare</i>	- hum
<i>Vulvam manibus tangite</i>	- hum
Di notte copulo	- hum
diciamo	- hum
copulate	- hum
copulate, strofinate	- hum
per eiaculare	- hum
la vulva con le mani toccate	- hum

Editoriale

Mentre non c'è alcun dubbio che fin dalla più remota antichità l'umanità ha provato un impulso a rappresentare i genitali, talvolta come semplici segni di identificazione, tal'altra, esagerando questo o quell'aspetto, utilizzandoli come simbolo, vi sono però molti dubbi sull'esistenza dell'erotismo prima dell'epoca moderna. Oggi si riserva la qualifica di letteratura o arte erotica alle espressioni in cui l'erotismo ha rilevanza esclusivamente profana o quasi. Da questo punto di vista neppure le celebrate sculture indù di Kajurao o il Kama Sutra sono erotismo e non lo è neppure l'Ars Amandi di Ovidio o certa pittura greca ed etrusca. Esiste l'arte erotica nelle Americhe? Se l'arte erotica è squisitamente profana, evidentemente la risposta è no. L'arte erotica viene fatta nascere con il prepotente affermarsi della borghesia nel XVI e XVII secolo ed è teorizzata nel XVIII secolo, quando - con la Rivoluzione Industriale - il sesso profano si divide tra pornografia di massa ed erotismo elitario. Anche in Giappone l'arte erotica si afferma nel 18° secolo con il consolidarsi di un ceto mercantile che prospera all'ombra della pace dei Tokugawa e sforna le shunga, stampe di soggetto erotico prodotte esclusivamente per il piacere di chi le guarda. In America non abbiamo alcun esempio del genere, se escludiamo alcuni fornelli da pipa scolpiti prodotti per il mercato dei bianchi dai Pawnee e dai Sioux orientali nella prima metà del XIX secolo.

Tra le cose che gli europei importarono in America c'è, certamente, l'erotismo, ed è indiscutibile che essi trapiantarono anche l'osceno; fin dal primo momento europei di ogni nazione si dedicarono a "coprire gli ignudi" e ad estirpare l'"oscenità" dall'espressione religiosa nativa, salvo poi, alla fine della conquista, far circolare foto di ragazze "primitive" con seni scoperti nei club e nelle sale da fumo.

La copulazione degli dei è il motivo principale dell'arte erotica Mochica e il loro dio più importante, Ari Apaca, un essere felino, è rappresentato in copula con una donna. E' notevole che i Mochica non mostrino che di rado il normale atto sessuale, che sia dominante il coito anale e che l'artista si sforzi di mostrare che la vulva non è penetrata. Questo accoppiamento, che non è omosessuale, è attuato spesso con la presenza di un bambino coccolato dalla madre. Qualcuno pensa che questa costante ripetizione del coito anale abbia qualche intento educativo oppure che sia solo un episodio mitico. Peraltro, a parte il dio che copula con una donna nel canale naturale, la sola altra rappresentazione "normale" è quella che appare uno stupro compiuto da un personaggio cui è stata strappata la palpebra destra. Sono presenti i baci e i giochi amorosi, ma ancora una volta esiste il brivido del divino: personaggi col volto scarnificato fanno all'amore, una donna bacia e masturba un uomo col viso di teschio e così via. Le scene amorose mostrano in genere il predominio dell'uomo sulla donna, in particolare nelle scene di fellatio, rappresentate di frequente. L'uomo è generalmente più grande, seduto (lo sgabello è simbolo di autorità) o in atteggiamento



di superiorità, mentre la donna sta in ginocchio. Il cunnilinguo però non è mai rappresentato nei reperti conosciuti. Nell'arte Mochica è frequente la figura del masturbatore, che è spesso un vecchio col volto grinzoso, talvolta un volto di teschio, ma molte volte anche un giovane che si diverte in modo evidente. La masturbatrice non compare se non come procuratrice di piacere; qualche volta la coppia si masturba a vicenda, ma con sorprendente frequenza si tratta di una coppia con il volto della morte. Talvolta vi è un umorismo sottile negli oggetti culturali Mochica, come nel personaggio dal fallo enorme, o il semplice fallo, che sono anche recipienti, dove il bevitore è costretto a un'involontaria fellatio, dato che il bordo è perforato e si può bere solo dal glande. Solo molto di rado il bevitore è costretto a bere il liquido che esce dalla vagina della figura.

A pp. 4 - 5 - 6- 7: Vasi moche.

Arte ed erotismo nell'America precolombiana

Solo la ceramica degli scomparsi Mochica tinge di erotismo un'America precolombiana che sembra interessarsi al massimo della fertilità.

Mario Sartor

Limpida, parca, narrativa o poetica, la letteratura precolombiana giunta ai nostri giorni sembra aver ignorato i turbamenti della sessualità irruente e tumultuosa degli infuocati paesi europei. Eppure, una natura spesso rigogliosa ed opulenta, un sole caldo, un cibo saporito o piccante, bevande inebrianti, i colori dolci ed aspri dei paesaggi, tanti e diversi esperibili nel vasto territorio in cui si forgiarono le culture precolombiane, farebbero presagire il contrario. La prosa di Jorge Amado e di Gabriel Garcia Marquez, di Isabel Allende e Laura Esquivel, la poesia di Pablo Neruda, ci hanno resi consueti con ben altre immagini ed emozioni: e viene spontaneo pensare al filo, se esiste, che connetta la prosa di oggi a quella dei tempi remoti, ma pare uno sforzo inutile.

Nei codici precolombiani le tematiche non possono di certo favorire una iconografia che espliciti una relazione in qualche modo apprezzabile con l'erotismo. Le connotazioni sessuali sono ben

altra cosa: non vanno al di là di un'essenziale e imprescindibile individuazione, necessaria ai fini del tessuto iconografico-narrativo. In genere, la sessualità è evidenziata al femminile, come nel Codice Nuttal, legata alla maternità, o al rapporto procreativo, come nel Codice Borgia (tav. 61), dove l'atto carnale (come lo interpreta Seler) è esemplificato, ma non rappresentato: mentre, nello stesso codice, gli dei della voluttuosità sono riconoscibili per formare una coppia (Tlazoltéotl e Ahuiatéotl), in

cui la divinità femminile è caratterizzata dalla morbidezza delle forme. Ma Xochiquétzal, dea dell'amore, al di là di una linea flessuosa, non offre all'osservatore nulla di invitante: un seno o, in qualche caso, i genitali esposti (ma non esibiti) hanno non solo un fine diverso, ma anche un diverso impatto nell'osservatore, sia pure questo disancorato dal tessuto narrativo precolombiano, rispetto ai suggerimenti maliziosi offerti dalle teorie di figure maschili sui vasi ellenistici, dove le feste priapiche si sono cristallizzate in un perenne priapismo. Ma questa è un'altra storia.

Nella statuaria o nella doviziosa ceramica mesoamericana maschio e femmina sono rappresentati nelle loro connotazioni sessuali: ma anche laddove, come nel territorio totonaco e huasteco, sulla Costa del Golfo del Messico, le note colorite dei primi conquistatori hanno rappresentato una realtà diversa, che più si avvicinava alle rappresentazioni erotiche occidentali e meridionali, rimane di fatto circoscritto il rapporto tra sessualità ed erotismo, quasi che questa sfera del privato, così esibita presso le nostre culture e specularmente intensifica-



ta dai nostri mezzi di comunicazione (non solo da quelli recenti dell'alta tecnologia) fosse rimasta rinchiusa nei segreti dei giacigli, delle capanne, delle alcove.

Noi probabilmente non capiremo mai - a meno che il nostro sforzo non sia proteso verso la comprensione di alcuni principi che appaiono basilari per i meccanismi culturali precolombiani - come l'arte non canti nel nostro modo le manifestazioni dell'amore, e non celebri nella linea, con il colore, nella plastica, il turgore di un seno, le rotondità di una natica, il vigore di un maschio; o non mescoli questi ingredienti in scene erotiche che palesino il rapporto delle coppie. Eppure è una falsa prospettiva, questa: di fatto, vi è solo uno iato tra la nostra filosofia della percezione del corpo e la sua rappresentazione dinamica o statica e la "filosofia" della percezione del corpo presso i precolombiani. E' un problema, evidentemente, più ampio di porsi di fronte alle cose, quando si oggettivano fuori di sé: ed anche il corpo e la mente (intesa come relazione e meccanismo che soprassiede alla gestualità), una volta oggettivati, sono fatti rientrare entro schemi rappresentativi in cui il realismo o il naturalismo non sono disdegnati, ma sembrano più accidentali che programmatici.

In quest'ambito va posto dunque anche il fenomeno più singolare e apparentemente più contraddittorio della produzione fittile precolombiana. La cultura mochica, circoscrivibile tra le epoche definite "evolutiva" e "classica", con scansioni cronologiche rispettivamente tra il sec. IV a. C. e il sec. VIII d. C., ha fornito una produzione vasta - e tuttavia non superiore all'1% del totale, secondo

Kauffman Doig (1978, 160) - di ceramiche erotiche, connesse apparentemente con la ritualità funebre. Di fatto tali ceramiche si accompagnano con l'arredo funerario e, per quanto Rafael Larco Hoyle, che ne è stato fino ai giorni nostri il maggior collezionista, ne abbia tentato una classificazione, suddividendole per temi, come "umoristico", "moralizzatore", "erotico-religioso" e "realistico", rimangono un esilarante capitolo produttivo e culturale, difficile da collocare; a meno che non si rifletta su fattori di principio.

L'erotismo funerario parrebbe una contraddizione in termini, forse con qualche accento deviante e macabro, se non collegato opportunamente con una visione più generale del costume di vita. L'affermazione di Larco Hoyle che si tratti di una produzione orientata a ricordare nel lungo sonno i piaceri della vita non è priva di verità, ma rimarrebbe incomprensibile l'esclusiva collocazione del materiale erotico se non si riallacciasse alla evidente considerazione del "consumo" privato e intimo dell'amore nelle sue varie manifestazioni. I pochi reperti di

sculture falliche rinvenuti in territorio centro e sudamericano si circoscrivono all'interno di un'economia rituale della fertilità e poco hanno a che vedere con l'erotismo. La ceramica mochica in particolare ha tutt'altro segno: è inequivoca nel suo riferimento al piacere sessuale sia nei dettagli che nell'insieme. Esiste una vasta gamma di vasi concepiti come peni turgidi o vulve spalancate, pronti a dare e a ricevere con un entusiasmo che, coralmemente e contestualmente, altra ceramica denota nelle varie posizioni che la fantasia dell'atto sessuale spinge la coppia degli amanti ad assumere. Ma non si tratta soltanto di atteggiamenti "classici" tra uomo e donna; le scelte alternative possibili, indipendenti da qualsiasi connotazione negativa di ordine morale che neppure traspare nella impassibilità emotiva dei volti, sono ampiamente contemplate e legittimate. Le sollecitazioni manuali ed orali sembrano inserirsi nella gamma degli atti erotici preparatori alla penetrazione, ma talora appaiono anche come indipendenti e soddisfacenti per se stessi. E non manca neppure un palese autocompiacimento nel pensare a membri spropositati rispetto a testicoli normali o a vulve spalancate e accoglienti - non aggressive - con quel tanto di comico ammiccamento a tempi di piacere indefiniti, proporzionali, si direbbe, al sesso ostentato e alla sua eccitazione.

E' indubbio, tuttavia, che il ruolo attribuito all'erotismo presso i Mochica va oltre il piacere sessuale; il fatto che in certe rappresentazioni coinvolga la divinità lo fa assurgere alla categoria degli atti esemplari e fondatori della realtà, con riferimenti alla fertilità stessa che deriva dall'atto sessuale; ma il positivo della sessualità come dualismo creatore è diverso dalla positività gratuita e soddisfacente di un vitalismo erotico che si autoesalta e di cui sembra essere espressione una figurina metallica maschile, il cui lungo pene si presta ad essere posto meccanicamente in posizione eretta (Cultura Frías, pre-mochica).





Apparentemente neutrale Garcilaso de la Vega, “el inca”, scrive di un amore che non c’era - o che non aveva mai provato - e di un costume che si carica di perversione, non di erotismo, nel grigio mondo incaico che evoca nei suoi *Commentari*: “Quanto alle altre costumanze, come l’accasarsi e l’accoppiarsi, gli indiani di quella paganità non erano migliori di quanto fossero per vestiario e cibo, perchè molte nazioni si congiungevano nel coito come bestie, senza conoscere moglie propria, ma come capitava, e altri si accasavano a capriccio, persino con sorelle, figlie e madri. Presso altre nazioni risparmiavano le madri e nessun’altra; in altre province era lecito, e anzi lodevole, che le fanciulle fossero disoneste e perdute quanto loro aggradasse, e le più dissolute erano quelle che più potevano contare sul matrimonio, ché l’esserlo state era dagli indiani considerata una grande qualità; fanciulle siffatte erano ritenute le più laboriose e delle oneste dicevano che, in quanto pigre, nessuno le avrebbe chieste in moglie. In altre province, le usanze erano le opposte e le madri vigilavano sulle figlie con grande oculatezza, e quando s’accordavano di dar loro marito lo facevano in pubblico e in presenza dei parenti radunati per le nozze, e

le defloravano con le proprie mani, esibendo a tutti la testimonianza della loro buona vigilanza. In altre province ancora i parenti più prossimi del promesso sposo e i suoi amici più intimi corrompevano la vergine che doveva sposarsi, condizione questa per combinare il matrimonio, ed era così che il marito la riceveva ... Vi erano sodomiti in alcune province, benché non molto palesi nè col concorso dell’intera nazione: erano pochi e lo facevano in segreto” (1977, 51). L’ispanizzato principe di sangue inca, Garcilaso, sembra mescolare insieme censure morali, demonizzazioni della propria cultura materna insieme a frammenti della medesima; la santità del matrimonio secondo le nuove regole rende asettico l’amore e il sesso appare perverso e bestiale quasi sempre. La solarità dei Mochica accompagna invece l’uomo anche là dove il sole non risplende più.

Suggerimenti bibliografici:

A parte il citato Garcilaso de la Vega, i cui *Commentari Reali degli Incas* sono stati editi da Rusconi nel 1977 a cura di Francesco Saba Sardi, vale la pena di percorrere la strada archeologica attraverso il manuale di Federico Kauffman Doig, *El Perú arqueológico*, edito a Lima nel

1978 e riedito nel 1993 a cura di Giancarlo Ligabue, con il titolo di *Perù*, della Editrice Erizzo (Venezia). Il libro di Rafael Larco Hoyle, *Amore ed arte. Perù*, con il sottotitolo Checan, pubblicato nel 1976 dalla editrice Nagel (Roma, Ginevra Parigi, Monaco di Baviera) è un libro imprescindibile ai fini nostri, sia per il repertorio iconografico, da cui è stata ricavata la maggior parte delle foto qui pubblicate, sia per un ragionamento intorno alle culture produttrici dei manufatti che all’uso e all’interpretazione dei medesimi. Consiglierei tuttavia di condurre eventualmente una lettura critica, e per lo meno collazionata con altri testi. L’edizione è fra l’altro piena di errori ortografici e di imprecisioni di traduzione. I Codici *Borgia* e *Nuttal* sono disponibili in edizioni in facsimile, rispettivamente, tedesche, americane e messicane, di maggiore o minore divulgazione, con apparati introduttivi o, nel caso del Borgia, con uno studio ancora insuperato di Eduard Seler. Importante rimane il bellissimo manuale di George Kubler, *The Art and Architecture of Ancient America*, edito nel 1962 e ripubblicato nel 1983 dalla Penguin Books, Harmondsworth.



Eros e indianità

Pressoché tutte le culture mesoamericane usarono il sesso maschile esposto come indicazione di impotenza e prigionia; solo gli Huastechi ebbero un culto fallico e per questo furono considerati dei depravati dagli Aztechi.

Romolo Santoni

Che avranno pensato e cosa avranno provato gli Huasteca, reietti della Mesoamerica per quel loro culto fallico, di fronte al brillare delle prime armature spagnole? Forse terrore mistico, come gli altri mesoamericani, forse pura curiosità per il nuovo, forse ... speranza.

Certo, hanno visto giusto, gli Huasteca, quando hanno deciso di seguire i simboli cristiani contro le aquile azteca per liberarsi degli scomodi dominatori di Tenochtitlan. Ma che grosso errore hanno fatto a credere che nella sconfitta azteca avrebbero potuto migliorare la loro situazione e che tragica illusione aver vissuto quelli che sono stati gli ultimi momenti dell'indipendenza india, come il sorgere di un'alba di libertà dei loro culti! Dietro l'angolo dell'ultima Mesoamerica c'era la fine di ogni autonomia e l'inizio delle più feroci persecuzioni religiose: la cultura mesoamericana spariva ingoiata nel gorgo di uno spaventoso incubo e i tempi del dominio della ferrea morale mesoamericana nei secoli a venire sarebbero diventati

il mito di un'era libera e felice. Non sappiamo granché di quegli avvenimenti: gli europei avevano in tal disprezzo i popoli americani che andavano sottomettendo, che spesso non ritenevano importante neanche vantarsi della conquista



*Ceramica di Tlatilco.
a p. 8: "danzantes" a Monte Alban.*

fatta e solo pochi di loro si preoccuparono di registrare i terribili fatti di quegli anni. Sappiamo così a sufficienza quali spaventose calamità si abbatterono e come finirono i Maya, gli Azteca e tutte le grandi e potenti etnie. Ma ben poco sappiamo degli Huasteca, ai quali non andò comunque meglio, anzi, forse peggio: marginali geograficamente e, in fondo, un po' antipatici a tutti, come erano, sempre per quel loro culto fallico e le usanze che - a detta degli Azteca - erano quello che di più lussuoso si poteva immaginare.

La ferrea morale india è stata definita, ma certo è tutt'altro che antropologicamente corretto parlare in questi termini della visione india della questione. Sicuramente l'idea che essi avevano della sessualità in genere e dell'erotismo in particolare - e una ne dovevano per forza avere - era evidentemente quanto di più lontano si può pensare da quella che abbiamo oggi nell'Occidente. Gli abitanti di Tenochtitlan giudicavano gli Huasteca degli immorali e dove e come poterono, li perseguitarono. Ma rispetto ai comportamenti sessuali gli Azteca

non sono certo una fonte affidabile per la traduzione in termini europei degli antichi comportamenti mesoamericani: se fosse mai stato possibile, questi ultimi padroni della Mesoamerica erano anche più “moralisti” del più “moralista” spagnolo loro contemporaneo. A ben guardare infatti gli Huasteca non sembrerebbero poi i portatori di un costume così licenzioso come Azteca prima e spagnoli dopo vorrebbero farci credere.



Arte maya: “Il prigioniero”.
a p. 11: Bradipo.

Ciò che è sicuramente vero è che con la fine Huasteca si chiudeva l'unico capitolo culturale che in Mesomerica aveva dato un minimo di attenzione iconografica alla sessualità. Ma per gli Azteca probabilmente anche quelle sparse attenzioni alla sessualità non potevano che risultare nefande per una sana società. Nomadi per forza, per un periodo troppo lungo e poi sedentari per scelta, per un periodo troppo breve, i Mexica (il nome originario degli Azteca) costruirono la città più bella e popolata del Nuovo Mon-

do, ma, pur chiusi negli splendidi palazzi di Tenochtitlan, rimasero sempre con la mentalità e i comportamenti dei nomadi. Come ben segnala Douverger, nella visione dei nomadi la precarietà dominante e la scarsità di tutto condizionava ancora l'uomo di Tenochtitlan: il risparmio dei beni e di forze era la regola. Se la sessualità era un passaggio necessario, l'erotismo era un'inutile depravata deviazione. Così agivano e pensavano al riguardo gli Azteca e i loro contemporanei e non sembra sia andata molto diversamente con i predecessori: dagli Olmeca ai Teotihuacani, dai Maya ai Mixteca, l'iconografia sembra ignorare la sessualità (non parliamo dell'erotismo, per carità!). La sessualità non ha spazi, mai! Nulla è concesso all'atto sessuale; l'amore è ignorato, se non nelle sue concrete conclusioni: la riproduzione della vita. A questa è appunto diretta l'unica “licenziosità” dell'atto rituale più antico, le *mujeres bonitas*, le piccole belle donne fittili dell'Altopiano, che nei grandi fianchi, nelle chiome elaborate, nel corpo esile, riproducono la combinazione ideale di donna e mais. Nella nudità palesata del sesso femminile marcato, lungi da ogni idea di sensualità, vengono sintetizzati i simboli della fertilità. Simboli che non avrebbero potuto altrimenti essere espressi; che anzi, nella femminilità rivelavano più che altro i canoni opposti all'idea olmeca, rappresentata da quei bambini, altrettanto nudi, ma maschi: maschi e asessuati, in quanto la pudica olmechità non se la sentiva di esporre il sesso maschile come espressione di fertilità.

Per altre cose doveva servire l'indicazione dei genitali (caso rarissimo), perché a volte questo avveniva. Ma era il dramma, la tragedia: come dramma e tragedia erano appunto il trovarsi con il sesso esposto. E lo vediamo bene a Monte Albán, nel tempio dei Danzantes, dove l'indicazione

della nudità e del sesso esposto vuole significare che si tratta di prigionieri di guerra: uomini ora politicamente impotenti e presto anche fisicamente.

Qualche secolo prima gli Olmeca avevano raffigurato una cosa simile a Chalcatzingo: un uomo denudato, con sesso marcato, sconfitto e pronto al sacrificio. Moralisti? bacchettoni? grigi? chissà! Ma l'esperienza antropologica suggerisce ben altro, anche se quell'atteggiamento così riservato, così pudico, ma non moralista, della donna e dell'uomo messicani di oggi sembrano ricollegarci a sensi ed espressioni antiche.

Forse in questo mondo di oggi esiste proprio la chiave di tutto, in quel rifiuto di una violenza che l'Occidente ha messo anche nell'atto che invece non potrebbe esistere se non nella dolcezza; nel delicato pudore, nella sensuale riservatezza di oggi risiede la spiegazione del ieri; la stessa che ci fa comprendere il senso del termine che i Mexica, i più fieri guerrieri della Mesoamerica, riservarono ai genitali femminili: *tepilli*, ovvero “la cosa nobile”. Perché non è che risulti in tempi e culture precedenti fosse diverso, se ci dobbiamo basare sulla documentazione archeologica e scartando.

Animali erotizzati

Il sariga (Didelphys marsupialia) è il più grande marsupiale sudamericano e l'unico che abbia valore alimentare ed è protagonista di miti eziologici e racconti comici. Il nome nordamericano del sariga è opossum (Didelphys virginiana Kerr) deriva da una lingua indiana della Virginia che significa "bianco" e difatti l'animale è grigio e talora bianco. Il suo pene è forcuto e in tutto il Nordamerica vi è la credenza che l'animale copuli attraverso le narici e che la femmina starnutisca i suoi piccoli nella sacca marsupiale. "I Creek e i Cherokee credevano che l'opossum femmina generasse i piccoli senza l'intervento del maschio. Nei loro miti i Cherokee spiegano che l'opossum non ha femmina, che la sua coda un tempo folta e di cui era molto fiero fu rasata dalla cavalletta dietro istruzioni di coniglio e che le sue zampe non gelano mai. E' chiaro che queste qualifiche del sariga o opossum evocano una sessualità ambigua, al tempo stesso deficiente (celibato del maschio, procreazione da parte della sola femmina, castrazione simbolica con la perdita della coda) e sovrabbondante (copulazione



impetuosa o per mezzo delle narici, feto e sperma starnutito, piedi sempre caldi)". Alcuni miti del Sudest associano strettamente il sariga e la moffetta (Mephitis mephitica, suffocans) ed entrambi alla funzione semantica del fetore. "Il fetore è la manifestazione naturale, sotto forma non commestibile, della femminilità, di cui l'atra manifestazione naturale - il latte - presenta l'aspetto commestibile. L'odore vaginale è quindi la contropartita della funzione nutrice: essendole anteriore, esso ne offre l'immagine rovesciata e può esserne ritenuto la causa, in quanto l'ha preceduta nel tempo. Il codice anatomico e fisiologico restituisce così uno schema logico che ci era dapprima apparso in termine di codice alimentare, e secondo il quale la sariga, congruente con la putredine che gli uomini mangiavano prima dell'introduzione dell'agricoltura, poteva essere all'origine di quest'ultima. Ma si tratta allora di una sariga

vergine. Infatti, è divenendo madre che la donna è paragonabile alla sariga nutrice. Quando si limita ad accedere alla vita sessuale, essa ha semplicemente cattivo odore"(C. Lévi-Strauss, 1964)

Le tribù della California paragonavano la razza all'apparato genitale femminile (il corpo raffigura l'utero e la coda la vagina) e un mito Yurok fa della Signora Razza una seduttrice irresistibile che cattura il demiurgo durante il coito imprigionandone il pene tra le cosce, riuscendo così ad allontanarlo definitivamente dal mondo degli umani. (C. Lévi-Strauss, 1970)

I Navajo definiscono il colore del pipistrello "bruno", che è considerato il colore "naturale" delle persone e della terra. Pipistrello è un aiutante importante in vari miti e in particolare Donna Pipistrello aiuta Uccisore di mostri nelle sue imprese. Ella è associata all'oscurità e anche alla sessualità, dato che i Navajo dicono che possiede una "vagina-ala" con cui si afferra alle rocce e fa un rumore imbarazzante (Reichard 1950). Anche tra i lontani Desana-Tukano dell'Amazzonia colombiana il pipistrello è "femminile": rappresenta, infatti la vagina, mentre simboleggia la mestruazione e la dissenteria per la sua associazione con il sangue nelle specie vampire. La sua posizione sospesa è paragonata a quella dell'embrione nell'utero. E' l'amico e l'araldo degli spiriti della foresta. (G. Reichel-Dolmatoff, 1969)



Donne della società Lakone eseguono la Danza del Canestro nella plaza di Walpi, Prima Mesa Hopi. Al centro una "Lakone Mana". Le donne si dispongono in semicerchio con l'apertura a oriente: il semicerchio a "ferro di cavallo", i canestri e l'apertura sono metafore per la femminilità.



Kwakata, l'Uomo-aquila che rappresenta la virilità guerriera e celeste. Questo personaggio mitico rapì Lakone Mana, simbolo della femminilità e moglie del maggiore degli Dei Gemelli della Guerra, ma fu costretto a restiturla.

Il sesso sacro

Prima che l'importanza sociale della donna indiana venisse quasi distrutta dal contatto con la nuova religione cristiana nulla poteva entrare nel villaggio se non tramite lei.

Flavia Busatta

Immagini lenticolari rappresentanti la vulva esistono disegnate o graffiate nelle caverne europee fin da epoca Aurignaziana (circa 30.000 avanti Cristo). Immagini del genere, una ellisse verticale attraversata da una linea verticale, ripetute in continuazione nelle pareti di arenaria di una caverna dello Iowa, non sono databili facilmente, ma i sacri rotoli di corteccia di betulla degli iniziati della Società di Medicina di molte tribù dei Grandi Laghi nota come Midewiwin riproducono in forma rapida la vagina proprio con lo stesso segno. Lo storico delle religioni Jordan Paper in un suo acuto articolo osservava come sia notevole che in un'area culturale indiana largamente matrilocale e matrilineare e dove la donna aveva un ruolo economico, politico e religioso di tutto rispetto come l'area dei Grandi Laghi non si trovi praticamente traccia dei riti e dei culti femminili nelle testimonianze d'epoca. In modo particolare non c'è traccia dell'aspetto femminile della religione indiana nelle relazioni dei Gesuiti francesi che

così a lungo risiedettero tra le popolazioni di lingua irochese, note anche ai profani per l'alta considerazione e il grande potere tributati alle donne. L'importanza della Dea era tale tra gli Uroni di lingua irochese, sfortunati alleati dei francesi, da farli chiamare da uno studioso i "figli di *Aataentsic*", la Donna nel Cielo, la divinità creatrice

Il contatto con il cristianesimo militante, il commercio delle pellicce e la conduzione patriarcale dell'agricoltura occidentale portò alla scomparsa o alla clandestinità delle dee e favorì il sorgere di culti messianici rivoluzionari, come quello dell'irochese Handsome Lake, quello del Profeta Delaware Neolin, ispiratore della rivolta di Pontiac e quello del Profeta Shawnee Tenskwatawa, ispiratore della guerra di Tecumseh. Questi riformatori politico-religiosi indiani dovevano "aggiustare" la loro società alla nuova realtà e adeguarla al monoteismo patriarcale, all'asimmetria sessuale europea, molto più accentuata di quella indiana. Prima del nuovo predominio del "Grande Spirito" o del "Creatore" esistevano le dee o divinità asessuate o bisessuali; la

divinità femminile creatrice era caratteristica di molte tribù orticoltrici appartenenti all'area culturale delle cosiddette Terre Boscosse Orientali (Woodlands), che comprendeva gran parte del territorio di prima colonizzazione inglese e francese, e alle tribù del Sudovest degli USA, denominate collettivamente Pueblo (villaggio) dagli spagnoli per via dei loro villaggi in muratura. Vale la pena di delineare brevemente le relazioni tra i sessi in una delle aree di più antica colonizzazione.

Gli indiani Pueblo, che abitano tuttora villaggi in muratura in Arizona e New Mexico, furono tra i primi popoli nordamericani a venir conquistati dagli europei. Dalla prima spedizione dello spagnolo Francisco Coronado nel 1540 alla Rivolta Pueblo del 1680, la prima grande rivolta che scacciò gli invasori dal territorio per 12 anni, la società indiana subì profonde modifiche a causa del regime religioso ed economico-politico della colonia. Questo regime aumentò di molto il grado di asimmetria sessuale, presente nella società indiana anche se in molto debole, ma non riuscì a distruggere del tutto la posizione di potere che

le donne avevano.

In un libro eccellente, *When Jesus Came, the Corn Mothers Went Away* (Quando venne Gesù, le Madri Mais se ne andarono, 1991), Ramòn A. Gutierrez analizza la situazione dei Pueblo prima e durante la colonia spagnola e l'ideologia della classe dominante religiosa e laica in New Mexico dal 1500 al 1846. Egli osserva come gli indiani Pueblo vedessero le relazioni tra i sessi in modo abbastanza equilibrato. Uomini e donne avevano le loro forme di ricchezza e potere, che modellavano sfere di azione indipendenti ma cooperanti, simbolicamente espresse nei rispettivi oggetti donati ai neonati: una punta di selce ai maschi e un feticcio di mais alle femmine. Il mais era un prodotto della terra e la base dell'alimentazione Pueblo e la selce era considerata fulmine pietrificato e quindi rappresentava l'acqua della pioggia, ma essi esprimevano anche i principi cosmici della femminilità e della mascolinità. Selce, pioggia, sperma e caccia erano maschili, mentre mais, terra e gravidanza erano femminili; questo concetto è espresso bene dalla parola Hopi *posumi*, che significa sia grano di mais sia fanciulla nubile. La capacità femminile di creare la vita era enfatizzata dalle donne Zuni in contrapposizione di potere

Uomini lottano sulla piazza di Walpi per ottenere il canestro scagliato dalle Lakone Manas.

rispetto al maschile, quando celebravano e celebrano il sesso dei loro figli: sopra la vulva pongono una grossa zucca piena di semi, pregando perchè i genitali femminili crescano grandi e diano frutti abbondanti, mentre spruzzano d'acqua il pene, pregando che resti piccolo. Gli uomini rispondono provocatoriamente a questo rituale indossando enormi falli posticci. Il rapporto tra sesso e nutrimento, entrambi promotori della vita, era espresso dal compito di nutrici che avevano le donne; l'idea di nutrimento era chiarita dai Pueblo con il concetto di adozione, per cui ogni forma di vita, materiale e spirituale, poteva venire trasformata in un parente attraverso il cibo. Le donne nutrivano non solo i parenti di sangue, ma anche il Sole, gli spiriti *kachina*, i feticci animali della casa, gli scalpi dei nemici uccisi e le carcasse delle prede cacciate dagli uomini. Quando giungevano capi stranieri lo scambio sociale del cibo significava pace ed era compiuto attraverso la mediazione femminile espressa tramite la nutrizione. Dopo

la nutrizione l'attività di maggiore importanza culturale per le donne Pueblo era l'attività sessuale. La sessualità era equiparata alla fertilità, alla rigenerazione e al sacro; attraverso di essa le donne incorporavano i mariti nei clan materlineari, addomesticavano gli spiriti della natura e davano vita ai figli che avrebbero provveduto rispettosamente alla loro vecchiaia. Le donne donavano il proprio corpo ai mariti volontariamente, aspettandosi in cambio doni dotali, lavoro e rispetto. Se una donna faceva l'amore con un uomo, che non era il marito, si aspettava in cambio coperte, carne, sale o pelli, mentre l'uomo, se non le donava nulla, si indebitava con lei con obblighi vincolanti. La sessualità impregnava di sé anche il paesaggio Pueblo e i toponimi lo esprimono con chiarezza: Sorgente della Clitoride, Punta di Seno di Fanciulla, Chiappe-Vagina, Pene che Spinge e così via sono tutti nomi di località. Per i Pueblo, infatti, l'atto sessuale era il simbolo dell'armonia cosmica, in quanto univa in equilibrio tutte le



forze maschili del cielo e tutte le forze femminili della terra. Per questo motivo i rituali del solstizio del Pueblo di Acoma terminavano con un coito, mentre uno scandalizzato frate Nicola de Chavéz nel 1660 riferiva che “uomini e donne si univano sessualmente in modo bestiale” quando gli spiriti kachina apparivano durante il lungo ciclo cerimoniale. I kachina infatti portavano con sé la pioggia fertilizzante, che fa germogliare le piante e prosperare gli animali. Le donne, tramite il coito rituale trasformavano gli estranei (uomini di altri villaggi o clan e gli spiriti) in nativi, cioè membri della famiglia o del villaggio. Questa funzione era visibile nelle società femminili che, secondo Elsie C. Parsons erano geneticamente società guerriere. Frate Atanasio Dominguez narrò nel 1776 che le donne salutavano con canti e mimiche di battaglia l’arrivo degli uomini che portavano gli scalpi freschi appesi alle pertiche e, una volta che la processione era entrata nel villaggio, “le donne toccavano i propri genitali con gli scalpi in modo indecente”. Un altro testimone dichiarò che esse si denudavano il sesso e, dichiarando che gli scalpi erano i loro mariti, mimavano la copula, per togliere il potere ai nemici. Una volta espropriati del loro potere tramite l’atto sessuale, gli scalpi diventavano un’incombenza delle donne, che li nutrivano con farina di mais. Il rapporto con la preda animale mostra il legame di identità concettuale che esiste tra la copulazione e l’alimentazione, dato che le donne incorporavano l’animale nel villaggio e ne addomesticavano la natura, mimando la copula, usando un linguaggio licenzioso e infine “nutrendolo”. Questo rituale era eseguito soprattutto per prede “nobili” come il cervo; ad Acoma il cacciatore cominciava a macellare il cervo prendone il ventre, poi tagliava il pene o la vulva dell’animale e li deponeva nello stomaco. Questa unione di genitali e stomaco rafforzava la stretta associazione tra sesso e cibo. Il rafforzamento del rapporto che esisteva tra fertilità agricola e fertilità

umana era uno degli scopi delle società femminili Pueblo. Dato che le società Hopi sono state meglio descritte, parleremo delle società Marau, Lakon e Oaqol, a cui venivano iniziate in base al clan le ragazze Hopi alla comparsa delle mestruazioni. La società Marau sembra aver fornito il modello delle altre due e, in base al mito fondatore, fu creata dal Sole che incontrò e sedusse una donna del mondo sotterraneo, da cui ebbe molti figli. Il Sole insegnò ai figli maschi le cerimonie segrete della società Wuwutcim e alle femmine quelle della società Marau, che significa “decorazione delle gambe” e appartiene al clan Sabbia, custode del suolo Hopi. Sull’altare figure in legno celebrano l’amore e le qualità riproduttive femminili, mentre le strisce verticali lungo le gambe che danno il nome alla cerimonia simboleggiano l’inizio del periodo mestruale e richiamano l’attenzione maschile sull’avvenenza delle ragazze e, ovviamente, sull’inizio del loro periodo fertile. La società Marau ha due cerimonie, in gennaio e in settembre. Quella di gennaio celebra la fertilità femminile ed è composta da un periodo preparatorio di 4 giorni, in cui si preparano bastoni di preghiera, si canta e si fuma. Il quinto giorno le iniziate sono introdotte nella società tramite il lavaggio dei capelli poi, nei due giorni successivi le donne danzano all’aperto. Anticamente danzavano nude in cerchio, con la schiena rivolta alla folla, accarezzando un fallo di ceramica e cantando canzoni licenziose sulle nuvole, che rappresentano la pioggia e lo sperma e il fulmine, che simboleggia il pene, chinandosi ripetutamente in avanti per mostrare i genitali agli uomini disposti in cerchio esterno. La danza finiva con un coito rituale, simbolo dell’armonia cosmica. La cerimonia di settembre era identica, tranne che per il rituale in cui si confrontavano le donne Marau e due impersonatori degli Dei Gemelli della Guerra. Mentre le donne danzavano tenendo in mano degli steli di mais che portavano delle pannocchie, i Gemelli tiravano delle frecce contro un fagotto di prodotti agricoli che

rappresentavano la capacità riproduttiva femminile della terra. Le frecce erano il simbolo del lampo-pene e i colpi erano il simbolo della germinazione-copula. Le danzatrici Marau poi nutrivano i Gemelli con farina di mais, che quando era scambiato simboleggiava la pace e affiliava gli estranei. Perciò al termine della danza le donne deponevano le frecce nel santuario dei Gemelli della Guerra, esplicitando così il nesso tra sangue sparso, fertilità e vita, di cui esse erano mediatrici. Attualmente il coito rituale è stato sostituito dal lancio di canestri (Oaqol e Lakon), dove il canestro rappresenta il ventre materno e l’abbondanza, oppure dal lancio di cibo (Marau), sottolineando ancora una volta l’equivalenza tra cibo e sesso. Il significato delle cerimonie delle società femminili Lakon, Marau e Oaqol è espresso perfettamente, secondo Frank Waters (1963:291), dal rilievo scolpito su una grande roccia nel deserto vicino a Oraibi: vi è rappresentata una Fanciulla Marau con la sua tipica acconciatura e i particolari segni verticali sulle gambe aperte, che lasciano vedere un’enorme vulva esposta, pronta per la copula e la fertilizzazione. Queste tre cerimonie concludono l’anno rituale Hopi. Quando arrivò Gesù, però, tutto questo cambiò. Presso gli spagnoli e i francesi i supremi arbitri del sesso erano precisamente quelli che, in teoria, ne avevano meno esperienza: i preti e i frati. Gesuiti e francescani assunsero un interesse attivo e vocante riguardo le attività sessuali degli europei e degli indiani. Gutierrez acutamente osserva come i Pueblo guardassero con sospetto e infine con timore delle persone che osservavano la castità rituale tipica dei guerrieri non per il periodo della spedizione di guerra, ma per tutta la vita e giunsero correttamente a identificare Cristo con il dio della guerra.

Il corteggiamento tra gli Oglala

L'uomo Oglala Sioux si inoltrava nelle questioni d'amore come alla guerra e faceva un uso molto particolare della coperta.

William. K. Powers

Prima del periodo delle riserve qualsiasi giovane di una certa reputazione in caccia o in guerra poteva cercarsi una ragazza da sposare, un'usanza chiamata dagli Oglala *winole* (cercare una donna). Le questioni d'amore erano considerate analoghe alle imprese belliche e venivano consultati specialisti per la prescrizione di rituali e procedure appropriati che assicurassero il giovane contro il fallimento. Gli Oglala credevano che uomini, come il personaggio leggendario che aveva portato il flauto mistico ai Lakota, fossero pieni di speciali poteri che derivavano dal cervo maschio (*hehōka*, corno ramificate). I sognatori del cervo spesso recitavano i loro sogni indossando maschere di pelle grezza tagliate a formare corna di cervo per rappresentare la fonte del loro potere. Portavano cerchi e specchi magici

per mezzo dei quali potevano "sparare" il loro influsso sulle giovani donne e i giovani spesso convincevano i sognatori a preparare pozioni appropriate che li rendessero desiderabili. Fletcher (1884) e Wissler (1912) hanno descritto i rituali del cervo e il secondo scrive: "Per questo prendo la parte bianca dell'occhio di un cervo o parti del cuore, la cartilagine interna della proiezione della nocca o zampa posteriore e la

mescolano con medicina".

Il cervo (*Cervus canadensis*), il daino mulo (*Odocoileus hemonius*) e l'antilopacra (*Antilocapra americana*), gli ungulati da cui dipendevano gli Oglala per la carne e le pelli, sono famosi poligami dato che un cervo maschio talvolta collezione un harem di sessanta femmine. Oltre a ciò gli ungulati definiscono il territorio e si attraggono reciprocamente per mezzo dell'odore di muschio essudato da



ghiandole collocate vicino agli orifizi orbitali o alle nocche delle zampe posteriori; perciò il bianco dell'occhio e la cartilagine della nocca sono più che appropriati per uno stufato d'amore. Il cuore, naturalmente, era considerato la sede dell'amore tra gli Oglala come nella maggior parte delle culture occidentali. L'aggressione e il successo in amore non erano soltanto una prerogativa maschile. Si supponeva similmente che le donne promiscue derivassero il loro potere di sedurre gli uomini dal daino mulo e in qualche caso dalla cerva. Nelle Pianure Settentrionali e Meridionali si raccontano ancora comunemente storie sull'abilità di queste "donne daino" di invitare uomini privi di sospetti nella foresta al solo scopo di farli impazzire. La cosmologia Oglala afferma che queste donne ricevettero in definitiva il loro potere dal personaggio favoloso di Anukite (Doppia Faccia) che era ella stessa dotata di un aspetto bello e uno orrendo. Seduceva gli uomini mostrando loro il lato bello, solo per volgere il volto e rivelare una bruttezza abbastanza potente da portarli alla pazzia o al suicidio (Powers, 1977).

Oltre agli ungulati nel corteggiamento giocavano un ruolo importante anche vari tipi di uccelli. Il picchio dalla testa rossa (*Melanerpes erithrocephalus*), la gru delle dune (*Grus americana*) e il pollo di prateria (*Tympanuchus americanus*) figurano tutti in modo importante nelle tradizioni associate con l'amore, in modo particolare nei simboli connessi con il flauto da corteggiamento. Creato secondo il mito dal picchio, il vero flauto (tecnicamente uno zufolo) viene scolpito da un ramo di frassino o di cedro in modo che la parte terminale assomigli alla testa di una gru. Oltre a ciò il termine Lakota per flauto è *syotanka*, cioè grande pollo di prateria. La scelta del picchio richiede poche spiegazioni. La gru delle dune è chiamata in Lakota *pehagila*, cioè gru marrone. Il termine generico per gru è *pehan*,

che deriva da *pe* (testa) e *han* (dritta eretta) e fa riferimento sia alla posizione eretta della gru in volo che al suo collo allungato e a riposo. La scelta della gru come simbolo erotico poggia sul fatto che la trachea allungata si può ritirare nel corpo dell'uccello quando esso è a terra, assomigliando così alla retrattilità del pene umano. La lunghezza esagerata del pene si trova anche in altri simboli maschili di fecondità, in particolare nelle effigi umana e di bisonte attaccate

sino, l'uomo Oglala corteggiava la giovane di sua scelta in modo altamente istituzionalizzato. Il termine appropriato per corteggiamento in Lakota è *wiyape* (aspettare una donna) e si riferisce all'uso per cui un uomo si nascondeva lungo un sentiero che sapeva la ragazza avrebbe percorso per andare a prendere l'acqua. Da questo posto vantaggioso egli attirava la sua attenzione stratonandole il vestito mentre lei camminava o lanciando un sassolino. Uomini più audaci



Corteggiamento, da un Ledger Book.

A p. 16: Danzatori dell'Alce o Elk dreamer (particolare).

al palo della Danza del Sole. Il pollo di prateria e altri gallinacci sono notevoli per lo spettacolare comportamento nelle famose arene di corteggiamento. Durante i rituali di accoppiamento il pollo di prateria attira la femmina riempendo d'aria particolari sacche su entrambi i lati del collo ed esalandola per produrre il caratteristico richiamo. Analogamente il maschio Oglala che suona il flauto riempie le guance d'aria, imitando così il comportamento dell'uccello. Basandomi su questi esempi, penso si possa presumere che il potere di ammaliare non si fondasse semplicemente su idee mitiche, ma anche su una comprensione piena della biologia e del comportamento animale che servivano da modello per il comportamento sociale umano.

Così, immerso in un ricco simboli-

saltavano fuori di fronte alla donna spesso di soprassalto, terminando così l'incontro bruscamente. Le ragazze sovente passeggiavano alla sera per l'accampamento con una chaperon o una parente. Uno spasimante conoscendo le strade percorse dall'amata, poteva semplicemente fermarla e tentare di parlarle. Un incontro del genere era un segnale perché la chaperon si trovasse un'occupazione un po' in disparte, in modo da lasciare sola la coppia finché l'uomo non avesse finito di parlare. Anche se apparentemente soli, gli innamorati non erano mai troppo distanti dagli occhi vigili delle nonne della ragazza, che sedevano in posizione strategica all'interno della tenda in modo da poter seguire il corteggiamento, forse piene di nostalgici ricordi.

L'articolo indispensabile per il

corteggiamento era la coperta; la più favorita era la coperta fatta di stoffa di lana commerciale blu, in particolare quella decorata con un'ampia striscia ricamata di perline con grandi cerchi ricamati o "rosette", chiamata *sino cankohan* (coperta con la spina dorsale). Altre coperte erano fatte di stoffa di lana bianca o grigia; occasionalmente veniva usata come sostituto della mussolina bianca. Queste coperte avevano gran valore non solo perchè venivano fatte specialmente per il giovane dalla sorella maggiore con cui egli manteneva un rapporto basato sul rispetto reciproco. La coperta era indossata "per coprire tutto tranne gli occhi" (Standing Bear, 1933:99) ed era usata per avvolgere la ragazza durante i tête-à-tête. Le ragazze erano spesso avvicinate da parecchi giovani alla volta ed esisteva una regola non scritta per cui le conversazioni dovevano essere ridotte all'essenziale per concedere ad ogni spasimante tempo uguale. Un giovane che monopolizzasse il tempo della donna poteva essere rimproverato da quelli che aspettavano nei pressi e, se lui li ignorava, poteva ricevere uno schiaffo in testa da un corteggiatore ansioso. Durante le fasi iniziali del corteggiamento la conversazione era

educata; se la ragazza mostrava interesse, le conversazioni successive potevano vertere sul matrimonio o sulla fuga d'amore. Una ragazza doveva esercitare un certo autocontrollo durante queste conversazioni: se parlava avventatamente, il giovane, specialmente un amante "piantato", poteva usare le sue parole come base per una canzone d'amore. Il termine per canzone d'amore è *wioste olowan*. *Wioste* viene da *owesti*, che significa parlare in modo stereotipato, oppure alla leggera o anche insultare. Anche se erano composte e cantate da uomini il linguaggio delle canzoni d'amore era femminile per forma e contenuto (ci sono delle leggere differenze sessuali in Lakota). Così il giovane cantava come se fosse stata l'amata a parlare, talvolta in una imbarazzante parodia dell'intimità degli amanti. Molte canzoni d'amore si riferiscono ai rapporti tra cognati **prima** che il marito morisse e il fratello ne sposasse la vedova (levirato). Per esempio ecco una canzone che ho raccolto nel 1966: *Mi hai fatto piangere/ cognato, perchè hai parlato di me e hai dato inizio a tutti questi pettegolezzi?/ cognato, anche se ero sposata, ti amavo/ ma mi hai fatto piangere. / Perchè hai parlato di me e dato*

inizio a tutti questi pettegolezzi?
Gli Oglala moderni lamentano la scomparsa delle antiche usanze di corteggiamento; i giovani si incontrano e si sposano in fretta, così dicono i vecchi. Oggi è probabile che i giovani si incontrino fuori dalla riserva a scuola o in città. Malgrado alcuni degli antichi usi siano cambiati, però, l'arte del corteggiamento non è del tutto dimenticata.

Note: William K. Powers è direttore della casa editrice Lakota Books e Professore alla Rutgers University, New Brunswick, NJ.

Coppia, Ciotola mimbres.
A p. 19: *Maschera di "Bimbo dell'Acqua", il più giovane dei due dei della Guerra navajo e colui che strappò il primo scalpo. I motivi a clessidra rappresentano gli scalpi.*



Un grumo di sangue

Le teorie indiane sulla fecondazione rivelano una comprensione bizzarra dei meccanismi esatti della riproduzione sessuale.

Sandra Busatta

Come tutti sanno, un tempo gli indiani avevano a che fare con animali di ogni genere e, dovendo contare sulle proprie capacità di osservazione per mangiare, avevano acquisito una discreta conoscenza dell'anatomia animale. La guerra, la tortura e il cannibalismo rituali avevano favorito l'acquisizione di informazioni sulla fisiologia umana, mentre la medicina tradizionale che curava ossa rotte e disturbi vari con la manipolazione e l'erboristeria le aveva aumentate. Dato poi che le coppie sposate abitavano in alloggi multifamiliari insieme a persone di tutte le età, come accade anche nelle nostre campagne e nei bassifondi metropolitani, la promiscuità favoriva la conoscenza della meccanica dell'atto sessuale. Ovviamente le varie cerimonie religiose di fecondità che prevedevano il coito rituale pubblico rinforzavano questa conoscenza fin dall'infanzia. Qual'era tuttavia l'esatta visione del meccanismo della fecondazione o, per meglio dire, gli indiani sapevano che essa era il risultato dell'unione di ovulo e spermatozoo?

Pressoché ovunque in Nordamerica i genitali venivano considerati luogo di grande potere e anche le tribù che in genere usavano scarsissimi indumenti coprivano il sesso femminile con gonnelle di corteccia intrecciata o erba. I genitali maschili erano spesso lasciati esposti nel costume di molte aree geografiche, dalla Costa Nordovest al Texas e cominciarono a venir coperti solo dopo l'influenza missionaria. Altre tribù, invece, nascondevano il sesso maschile con un perizoma, talvolta ornato di ricami dal valore magico. Gli Apache consideravano il loro perizoma di stoffa bianca un protettore magico dei genitali e un simbolo di virilità talmente importante che non lo eliminarono neppure con l'adozione dei pantaloni. Risol-

sero il problema tagliando il cavallo dei calzoni o addirittura usandolo all'interno.

La mitologia ci aiuta a capire quali fossero le idee degli indiani sul meccanismo della fecondazione sessuale e l'origine della vita. Un mito Wichita racconta come esistessero tre donne (la triplice forma della luna): la madre, una figlia incinta (misteriosamente) e



una figlia vergine. Un giorno la figlia incinta viene fatta a pezzi e divorata da un mostro, mentre la vergine riesce a fuggire e tornare dalla madre. Le due donne vanno sul luogo del massacro e trovano una goccia di sangue dell'uccisa. La raccolgono in un gheriglio di noce, la mettono in un vaso coperto e, nel giro di due notti e un giorno, nasce un ragazzo (il sole) perfettamente formato, che distrugge i

mostri. Puzzola mette il grumo in una pentola e questo si trasforma in un ragazzo-eroe che uccide l'orso; in seguito egli riesce a liberarsi di una vecchia che gli si era appiccicata alla schiena solo riprendendo la sua forma di grumo di sangue. Vale la pena di ricordare che la puzzola e il tasso sono due mustelidi connessi simbolicamente con la vagina e con il parto. La puzzola è nota per lo spruzzo

morti. I personaggi che nel mito si trasformano in uomini all'interno di un vaso, sono collegati alle credenze sulla formazione dell'essere umano nel ventre della madre. La ceramica è arte femminile per eccellenza in America e anche nel Vecchio Mondo il vaso è metafora per il ventre femminile. Le idee mitiche e fisiologiche sul sesso come atto procreativo riflettono l'asimmetria sessuale più o



Una foto di C. M. Woods (1925) mostra dei Danzatori Neri, clown cerimoniali navajo, che gettano in una pozza di fango, metafora della vagina della Terra, il paziente da curare durante la cerimonia Entah o Enemy Way.

mostri e poi sale al cielo con la nonna e la zia. Anche il demiurgo Manabush dei Menomini nasce da un grumo di sangue: la vecchia dea Nokomish crea la Terra/Pietra; la Pietra costruisce una ciotola e la immerge nel terreno; il terriccio si trasforma in sangue, comincia a mutare forma e alla fine crea Manabush. Un altro fanciullo miracoloso si trova in un mito dei Sweet Grass Cree, dove Puzzola riesce a salvare se stessa e suo marito Tasso grazie a un grumo di sangue di bisonte che è l'unica cosa lasciata loro da un orso voracissi-

mefitico che produce tramite le ghiandole perineali e questo fetore è associato all'odore della vagina, spesso a sua volta oggetto di spiegazione mitica. Anche il tasso possiede ghiandole anali odorifere e, dato che scava la sua tana nelle colline sabbiose e sfugge ai cacciatori scavando nel terreno, viene considerato un animale che facilita il parto, tanto che molti miti lo associano all'emersione dell'umanità dal mondo sotterraneo. Questi animali sono anche legati simbolicamente al fuoco, in particolare ai focolari e ai forni e al mondo dei

meno forte all'interno delle varie società indiane. Tra i Lakota, per esempio, l'asimmetria è marcata: l'elemento maschile, lo sperma che in generale gli indiani pensavano come un tipo particolare di sangue, era considerato il più importante nella procreazione. "Nutrito dal sangue mestruale, l'elemento maschile dava origine alla vita. Non vi era alcuna idea dell'esistenza dell'ovulo. Così sembra che anche sotto l'aspetto biologico il contributo maschile fosse considerato attivo e quello femminile passivo" (R. DeMallie, 1983). La

violenta virata in senso patriarcale che subì la società Lakota è evidente anche a livello mitico: Inyan, la Pietra, è sempre più sentita come maschile ma dà origine al mondo come una donna, spremendo il sangue (blu) dal suo corpo. Nelle società matrilineari del Sudovest degli USA, invece, dove lo status femminile era alto, le coppie si auguravano la nascita di femmine, che avrebbero così perpetuato l'esistenza del clan.

Le coppie Zuni si recavano presso la Roccia Madre, vicino al villaggio, la cui base era coperta da simboli della vulva e aveva migliaia di piccole coppelle, scavate dalle madri. La donna poneva un po' della roccia grattata in un vaso e lo deponiva in una delle cavità, pregando di avere una figlia buona e brava; se per caso nasceva un maschio la colpa non era della Roccia Madre, ma di uno dei genitori, il cui cuore non era "buono".

I sacerdoti indiani, che formavano le opinioni ufficiali tramite i miti, erano convinti per lo più che il sangue mestruale provenisse dal fegato e che, quando la donna smetteva di avere le mestruazioni, accumulasse dentro di sé quel sangue, che serviva così da nutrimento al seme maschile e iniziava a formare il feto. Un'idea simile l'avevano i sacerdoti Navajo e Apache quando affermavano che la principale divinità femminile, chiamata rispettivamente Donna Cangiante e Donna Dipinta di Bianco, doveva essere stata mestruata quando il sole e poi la schiuma dell'acqua entrarono nella sua vagina per dar vita agli Dei Gemelli della Guerra. Molte altre tribù condividevano questa opinione, tra cui gli Hopi e gli Havasupai. Margaret Mead trovò che il tabù contro il sesso durante le mestruazioni tra gli Omaha, inizialmente inteso a proteggere gli uomini, in seguito si era trasformato in un controllo supposto delle nascite. I Navajo correvano i rischi magici

connessi con il sesso durante il menarca se desideravano un figlio a tutti i costi e avevano problemi di sterilità. Tuttavia l'uomo doveva badare a restare sopra la donna o avrebbe corso il pericolo di restare lui incinto. Queste idee si collegavano alla necessità di compiere più atti sessuali per "formare" un figlio: i Gros Ventres del Montana e gli Apache Chiricahua dell'Arizona



Un coyote. Il personaggio mitico Coyote è usualmente un trickster lascivo e dai grandi attributi sessuali.

erano tra le tribù convinte che ci volessero vari tentativi. Un Apache spiegò: "Quando un uomo fa l'amore con una donna un po' del suo sangue (il seme) entra in lei. Ma la prima volta è poco e non tanto quanto ne ha la donna là. Il figlio non comincia a svilupparsi ancora perchè il sangue della donna fa resistenza. Il sangue della donna è contrario ad avere il figlio, mentre il sangue dell'uomo lo vuole. Quando se ne raccoglie abbastanza, il sangue dell'uomo forza la venuta del figlio" (Opler, 1941). Così se la coppia faceva l'amore tre volte la settimana poteva avere il figlio "cominciato" in due o tre mesi ma, secondo un altro Apache, se una ragazza fa l'amore molte volte in una notte, non ci vuole niente a far cominciare il figlio.

La posizione forte della donna Navajo, nella cui società la festa più importante è quella della pubertà femminile, si riflette anche a livello mitico. E' Prima Donna che si occupa delle questioni sessuali nel tempo della creazione e forma gli organi genitali costruendo un pene di turchese e una vagina di conchi-

glia bianca. Ella determinò anche il grado di desiderio, maggiore per gli uomini che per le donne; l'atto sessuale però doveva lasciare il pene debole e la vagina forte (G. Reichard, 1974). I Navajo credevano anche che il potere vitale di una donna mestruata fosse tanto forte che, se lei passava sopra un uomo disteso, questi sarebbe rimasto incinto! Tra i Lakota, invece, le donne erano considerate più insistenti nella ricerca del rapporto e in ogni caso di indiscrezione sessuale erano ritenute le uniche responsabili.

Le tribù avevano idee diverse sull'attività sessuale durante la gestazione. Le Cocopah, le Apache, le Fox, le Lakota, le Cheyenne e molte altre si astenevano da ogni rapporto e ciò poteva continuare fino allo svezzamento totale, il che nelle Grandi Pianure poteva significare 4-5 anni. I Lakota credevano, inoltre, che se il figlio nasceva ricoperto di muco, cioè con la "camicia", ciò era segno che i genitori non avevano osservato l'astinenza durante la gravidanza. I Kaska del Canada nordoccidentale erano convinti, invece, che il sesso durante la gravidanza aiutasse lo sviluppo dell'embrione, ma che eccedere provocasse la nascita di gemelli, per cui interrompevano appena sentivano i primi movimenti del feto. Gli Hopi, da parte loro, come gli altri Pueblo, erano convinti che un figlio andasse "irrigato" come un buon campo di mais e che il rapporto sessuale facesse bene sia alla madre che al figlio durante tutta la gravidanza. Anzi, se un marito cominciava a fare un bambino e poi interrompeva l'opera, la moglie avrebbe avuto molti problemi (C. Niethammer, 1977).



Capanna di terra dei mandan sull'Alto Missouri in un quadro di Bodmer.

Sesso e religione nell'Alto Missouri

Il coito rituale per lo scambio di poteri sovranaturali era una pratica corrente tra molte tribù. In questo brano classico sui Mandan e Hidatsa vediamo però che non sempre lo scopo religioso era all'origine dell'atto.

Alfred W. Bowers

La cerimonia del Bastone Rosso e la maggior parte dei riti di acquisto delle società graduate per età, prevedevano la licenza sessuale tra uomini e donne che possedevano il diritto di pregare il bisonte maschio. L'atto sessuale costituiva un rilascio di poteri soprannaturali da parte dell'impersonatore del bisonte a un "figlio" attraverso la "moglie del figlio" che, prima dell'atto sessuale è chiamata "nuora" e dopo l'atto riceve l'appellativo di "nipote". Attraverso l'atto sessuale il potere soprannaturale di chiamare i bisonti posseduto dagli uomini più anziani era trasmesso alla generazione più giovane. Dato che il ruolo principale dell'atto sessuale era il trasferimento dei poteri soprannaturali, solo uomini il cui passato dimostrava il possesso di quelle qualità, erano scelti per portare i bastoni rossi. La stessa situazione prevaleva nell'acquisto e nella vendita della partecipazione alle società graduate per età (impropriamente chiamate società guerriere, N.d.T.)... Anche se gli stessi concetti di trasferimento di poteri soprannaturali regolavano la licenza sessuale dei "padri" con le

"mogli dei figli" durante la vendita, i riti non erano praticati ai livelli più bassi del sistema perchè i "figli" non erano sposati e il gruppo successivo di età non si era ancora assicurato importanti fagotti sacri contenenti teschi di bisonte. ... I riti erano eseguiti soprattutto per portare le mandrie di bisonti vicino al villaggio. In questo senso il donatore faceva un atto di grande valore per il gruppo. In cambio della sua partecipazione e di quella di sua moglie i poteri soprannaturali erano trasferiti dall'alto, dai bisonti stessi e tutti gli dei, al bastone rosso e agli altri funzionari sacerdotali. Questi, a loro volta, trasmettevano questi poteri alle mogli e ai loro mariti attraverso l'atto sessuale, premendo i sacri bastoni rossi sul seno nudo delle donne, attraverso le preghiere degli uomini, i doni di cibo e la presentazione delle pipe ... uno che eseguiva i riti aveva l'autorità di pregare i bisonti e, in quel senso, occupava un alto status, inferiore solo a quello dei possessori e cantori dei sacri fardelli tribali. I riti dei Mandan e Hidatsa mostrano grandi somiglianze tanto da far pensare a uno sviluppo comune da una sola fonte. Ciascuna tribù usava i

bastoni rossi, ma i Mandan esigevano un test di verginità che mancava completamente tra gli Hidatsa. ... La licenza sessuale non era limitata soltanto a questa cerimonia e ai trasferimenti dei diritti delle società, ma era praticata individualmente su iniziativa di giovani ambiziosi o di vecchi vedovi. Un giovane che desiderava intraprendere qualche impresa estremamente rischiosa, come una spedizione militare lontano da casa per vendicare la morte di un fratello o un altro compagno di clan, con il consenso di sua moglie, spesso cercava i poteri soprannaturali di un vecchio che stesse in rapporto di "padre" (nella famiglia allargata, come classe di età, N.d.T.) da aggiungere ai suoi. In questo caso il vecchio era invitato nella dimora del giovane e nutrito, dopo di che il marito e la sua famiglia si ritiravano in un altro alloggio fino al mattino, lasciando il "padre" con una giovane moglie. Senza badare ai sacri fardelli che possedeva, in queste occasioni il vecchio impersonava uno dei 12 tori rappresentati dai teschi di bisonte maschio presenti in tutti i più importanti fagotti tribali. Tuttavia non era raro che uno dei portatori di bastone



Giovane mandan con flauto da corteggiamento dipinto da Karl Bodmer.

A p. 25: Disegno botanico della Banisteriopsis Caapi da cui si ricava una bevanda allucinogena, lo yajé.

rosso rifiutasse l'atto sessuale durante le cerimonie per paura di esaurire la propria scorta di potere soprannaturale - preferendo invece lasciare il bastone rosso, dato che non era considerato appropriato rifiutare l'invito nell'alloggio di un giovane. Il postulante ritornava al suo alloggio il mattino seguente e ordinava cibo, abiti eleganti e cavalli per il padre cerimoniale che, a sua volta, pregava perchè suo "figlio" avesse successo. Questa pratica era così diffusa tra i Mandan e gli Hidatsa da essere considerata universale. Si credeva che i bianchi possedessero poteri soprannaturali superiori a quelli degli indiani a causa della loro

cultura materiale e tecnologia più ricche e ai visitatori dei villaggi erano spesso usate le stesse cortesie, sia in pubblico, durante l'esecuzione dei riti, che in privato. Molti commercianti che visitavano i villaggi presto impararono lo schema culturale di pregare per i propri "figli" ogni volta che qualche giovane donna li attirava. Molti commercianti, perciò, non solo trascorrevano delle notti piacevoli con delle giovani, ma ricevevano anche ricche ricompense in mantelli e cavalli dal marito in cambio delle promesse di successo per lui. Spesso un piccolo gruppo di tre o quattro compagni di clan, vedovi

che non partecipavano più attivamente agli eventi del giorno, mandavano a chiamare qualche "figlio" distante la cui moglie accendeva la loro fantasia e si offrivano di portare fortuna al giovane se lui lasciava loro la moglie. Gli informatori pensavano che questa pratica fosse più comune tra gli Hidatsa veri e propri e i Crow che tra gli altri gruppi Hidatsa di villaggio, gli Awatixa e gli Awaxawi o tra i Mandan. I miei informatori Mandan consideravano la pratica impropria, dato che una persona non doveva offrirsi di separarsi dal suo potere soprannaturale. Questa sembrava anche l'opinione degli Hidatsa che erano stati in stretta associazione con i Mandan. Molti informatori mettevano in dubbio la sincerità di quelli che cercavano l'atto sessuale con qualche giovane donna sotto la pretesa di inviare fortuna al marito. Tuttavia era un uso praticato ampiamente, specialmente da parte di quelli le cui mogli erano morte o li avevano lasciati. (*Hidatsa Social and Ceremonial Organization*, 1963)

Amplessi umani e piante sacre

Da tempo immemorabile i nativi americani sanno che vi è un'affinità psico-biologica tra lo stato di coscienza indotto da piante allucinogene e quello vissuto nell'atto sessuale.

Giorgio Samorini

Presso alcune popolazioni native americane è presente una particolare associazione simbolica fra l'atto dell'amplesso e l'atto di assumere una pianta o una bevanda psicoattiva per ottenere una modificazione del proprio stato di coscienza, o altrimenti, una "rivelazione", una "illuminazione". Più precisamente, lo stato mentale che si raggiunge nel momento culminante dell'amplesso, il coito, viene identificato con lo stato mentale che si ottiene mediante l'assunzione di un'inebriante allucinogeno, e questa identificazione si rispecchia nelle credenze e nelle mitologie di quelle popolazioni.

I payè (sciamani) desana - una popolazione amazzonica appartenente alla famiglia linguistica dei Tukano e stanziata lungo il ramo Colombiano del Rio Papurì - fanno largo uso dello *yajé*, la bevanda visionaria nota come *ayahuasca*, ottenuta mediante la bollitura di una delle tante liane della foresta tropicale, la "liana del morto" (*Banisteriopsis caapi*). Lo stato emotivo-visionario indotto dallo *yajé* e quello del momento del coito sono considerati dai Desana

equivalenti; un fatto che si ripercuote nell'affinità tra le rispettive parole che li designano. Lo *yajé* e il coito sono anche associati a un medesimo colore, il giallo. Nel mito cosmogonico desana, raccolto nelle sue diverse varianti da Gerardo Reichel-Dolmatoff, è riportato che il Padre Sole creò l'umanità quando ebbe "l'intenzione gialla". "Avere l'intenzione gialla" è un riferimento desana all'atto sessuale: "Era la luce gialla. Le persone erano come animali; esse non sapevano

come usare la luce gialla. Il Padre Sole doveva insegnare loro come usarla (...) L'umanità aveva bisogno di un mezzo di comunicazione; era



per questo motivo che il Padre Sole stava cercando lo *yajé* (...) Egli pensò e pensò, fino a che trovò il giusto colore che le persone avrebbero usato quando scelgono le loro donne”.

Lo stesso mito dell'origine dello *yajé* è suscettibile di interpretazioni di natura sessuale. In questo stupendo e complesso racconto, lo *yajé* viene partorito da una donna mitica, figlia di Padre Sole, Donna Yajé, che è la prima donna del genere umano, e il suo primo parto riguarda non un essere umano, bensì la sacra liana. Donna Yajé era stata incestuosamente ingravidata dal Padre Sole attraverso lo sguardo (la credenza dell'ingravidamento attraverso la fissazione dello sguardo rivolto al sole è comune a diverse popolazioni amazzoniche), e dopo aver partorito il “Bambino-Yajé”, entrò nella *maloca* degli uomini per mostrarlo, ed essi ne rimasero storditi. Fra i Tukano, la *maloca*, la grande casa comune, è considerata come un utero e il suo ingresso simboleggia la vagina. La scena di Donna Yajé che entra nella porta-vagina e penetra nella casa-utero, provocando lo stordimento degli uomini, equivale, quindi, a un atto sessuale. La liana dello *yajé*,

per la sua forma, è associata anche al cordone ombelicale.

L'associazione simbolica tra l'amplesso e l'allucinogeno - quest'ultimo sempre considerato e vissuto tradizionalmente come sacro - non è peculiare dei Tukano dell'Amazzonia. Volgendo l'attenzione all'America del Nord, i Creek di lingua Muskogee dell'Alabama possiedono un mito in cui la prima pianta di tabacco nasce nel luogo dove una giovane coppia aveva avuto un rapporto sessuale. Per l'uso che ne viene fatto e per i suoi effetti, il tabacco nativo americano - sarà il caso di ricordarlo - è da considerare come una pianta “rivelatrice”, una pianta “alleata” dello sciamano, similmente alle altre piante psicoattive quali la datura e il peyote. Nel caso dei Creek, l'associazione fra il vegetale psicoattivo e l'amplesso è ancora più significativa se si considera che essi chiamano la pianta del tabacco *hitci*, ma quando la fumano la denominano allo stesso modo con cui indicano l'amplesso, *haisa*. Anche fra gli Hichiti, che vivono contigui ai Creek, il tabacco è ritenuto originato da un rapporto sessuale. Il seguente mito hitchiti è stato raccontato a Swanton nel 1929:

“Un uomo aveva perso i suoi cavalli e li stava cercando. Anche una donna stava cercando dei cavalli. Essi, l'uomo e la donna, si incontrarono e si misero a conversare. Si sedettero parlando assieme sotto un albero *hickory* che faceva buona ombra. La donna disse: “Sono in cerca di alcuni cavalli che si sono nascosti”. L'uomo disse: “Anch'io sto cercando dei cavalli”. Mentre parlavano seduti, qualcosa avvenne nell'uomo, ed egli parlò così alla sua compagna: “Io sto cercando dei cavalli, anche tu stai cercando dei cavalli; Permetti che diventiamo amici e giaciamo assieme qui, dopo di che ripartiremo”. La donna valutò la questione e disse: “Va bene”. Entrambi si sdraiarono e quando si rialzarono l'uomo se ne andò per la sua strada e la donna se ne andò per la sua.

L'estate seguente, l'uomo era nuovamente alla ricerca di cavalli e gli capitò di passare nel luogo dove aveva giaciuto con la donna.

L'uomo pensò: “Andrò in quel luogo per osservarlo”. Quando lo raggiunse, vide che una pianta si ergeva dove avevano giaciuto, ma egli non la conosceva. Era la pianta del tabacco”.

Solo di recente gli studiosi occidentali degli stati di coscienza riconoscono un'affinità psico-biologica fra lo stato di coscienza raggiunto nel momento culminante della funzione sessuale, il coito, e gli stati modificati di coscienza indotti in altri modi. In altre parole, l'atto culminante del rapporto sessuale non avviene in uno stato ordinario di coscienza: un fatto per lo più ignorato dalla disattenta popolazione occidentale, ma ben noto, addirittura un fatto ovvio, per alcune popolazioni native americane.



A p. 26: Indigeno del Vaupés, da una stampa dell'Ottocento.

A p. 27: Tanga femminile dei Tukano.

Maschi folli di miele

Le idee sulla sessualità e il ricco simbolismo dei Desana, una popolazione Tukano dell'Alto Vaupès, nell'Amazzonia colombiana.

Gerardo Reichel-Dolmatoff

Dobbiamo occuparci brevemente delle idee che hanno i Desana sulla procreazione e i processi fisiologici della fecondazione, gestazione e nascita. L'atteggiamento iniziale del maschio di eccitazione sessuale è chiamato *momé piri*, che si traduce letteralmente come "lasciare miele". ... E' quindi il "proposito giallo" che conduce allo stato di *nuriri*, di erezione, un verbo che abbiamo discusso quando abbiamo parlato del tafano e dell'equazione pungere=copulare. ...

I Desana sanno che durante l'atto sessuale il seme maschile fertilizza gli organi femminili e che questa unione produce una nuova vita. Tanto lo sperma che le secrezioni della donna (che sono credute una specie di "sperma " femminile) sono chiamati *varà* /amido o *momé* / miele e l'embrione può essere creato solo dalla mistura dei due. Tuttavia essi credono che la quantità di sperma sia molto piccola in proporzione all'"amido" o "miele" della donna e che la donna non possa essere mai "addolcita" solo con un coito. Il potenziale delle donne, in termini

di energia sessuale, è considerato più alto di quello degli uomini e come prova di ciò sostengono che i figli assomigliano di più alla madre che al padre. Il desiderio dell'uomo è che i figli siano "spiritualmente" simili a lui e così cerca di aumentare la sua energia per mezzo di restrizioni e prescrizioni dietetiche. L'uomo non dovrebbe mangiare tapiro, pecari o carne di scimmia

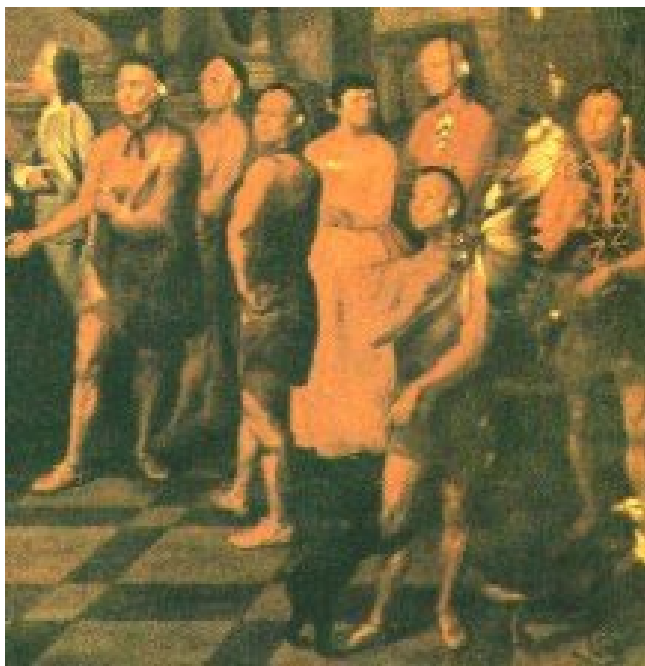
perchè la carne di questi animali è impura; d'altro canto dovrebbe mangiare uccelli e pesce e gli viene raccomandato il consumo di formiche commestibili e larve *mojojoi* (*Calandra palmarum*) perchè si dice che questi cibi aumentano la quantità di sperma. Si suppone che la donna sia incinta quando la mestruazione è interrotta; allora comincia una nuova



“lotta” tra l’uomo e la donna perchè credono che durante i primi tre mesi di gestazione venga determinato il sesso del bambino. Gli uomini vogliono maschi che perpetuino le tradizioni tribali, le donne preferiscono le bambine che le aiutino nei compiti domestici. Durante questi tre mesi l’uomo copula allo scopo di influenzare il sesso dell’embrione e contemporaneamente mantiene una dieta di cibi “maschili” in modo che il figlio sia maschio. Durante questi stessi

dove vivono i pesci. I nidi penduli di certi uccelli come l’oropendola e il cacique (entrambi *Icteridae*) sono paragonati all’utero, come pure i nidi che i colibrì e i parrocchetti costruiscono nei tronchi cavi. L’armadillo e la tartaruga sono animali uterini e così pure certe lumache, per via del guscio. Una associazione più astratta, ma ben definita, è stabilita tra l’utero e le pentole. L’atto di cucinare è un atto di gestazione, di trasformazione... In senso inverso, l’utero è una

surirò (da *bèhpë*, ragno) ed è proiettata sul mondo intero quando si dice che, visto da *Ahpikondia* (il luogo paradisiaco di colore verde come le foglie di coca, N.D.T.), il nostro mondo assomiglia a una tela di ragno. Il simbolo più frequente della placenta è l’anaconda, l’enorme serpente acquatico che è anche paragonato a *pamurì-gahsiru*, la canoa in cui giunse l’umanità. (da *Amazonian Cosmos. The Sexual and Religious Symbolism of the Tukano Indians*)



*Indiani creek a Londra nel XVIII secolo.
A p. 29: Disegno hopi da una ciotola in ceramica raffigurante la Donna Ragno.*

mesi l’uomo cerca miele nella foresta per sua moglie, in modo da rinforzare e ripetere simbolicamente l’atto sessuale dandole il suo cibo.

C’è un complesso simbolismo associato all’utero. E’ paragonato a una casa, un focolare, una pentola, un nido di uccello, un “guscio” o una copertura. E’ simboleggiato dalla *maloca* (grande casa), dai tronchi cavi, dalla canoa e molti altri oggetti. Le grandi colline rocciose che sorgono in luoghi solitari nella giungla sono gli uteri dove vivono gli animali della foresta; e le pozze profonde ai piedi delle rapide sono gli uteri subacquei

“cucina” dove una mistura di diversi elementi, maschili e femminili, viene preparata e trasformata in un nuovo prodotto.

La placenta (*suriro*) è una “stoffa”, un “involucro”, un “guscio” e di conseguenza è paragonata a una borsa, un’amaca, un cesto o alla corteccia, con la funzione di protezione o isolamento sempre posta in rilievo. Mentre il ragno e il pipistrello rappresentano la vagina, la tela di ragno è paragonata alla placenta nel senso di una grande stoffa o rete di tradizioni e costumi in cui la madre avvolge il figlio prima della sua nascita. Questa placenta-ragno è chiamata *bèhpë*

Narratrici indiane, nipoti di Donna Ragno

L'immagine archetipica di una divinità creatrice domina la scena della letteratura indiana contemporanea al femminile

Fedora Giordano

Ts'its'tsi'nako, Donna-Pensiero, è seduta nella sua stanza e tutto quello che pensa appare.

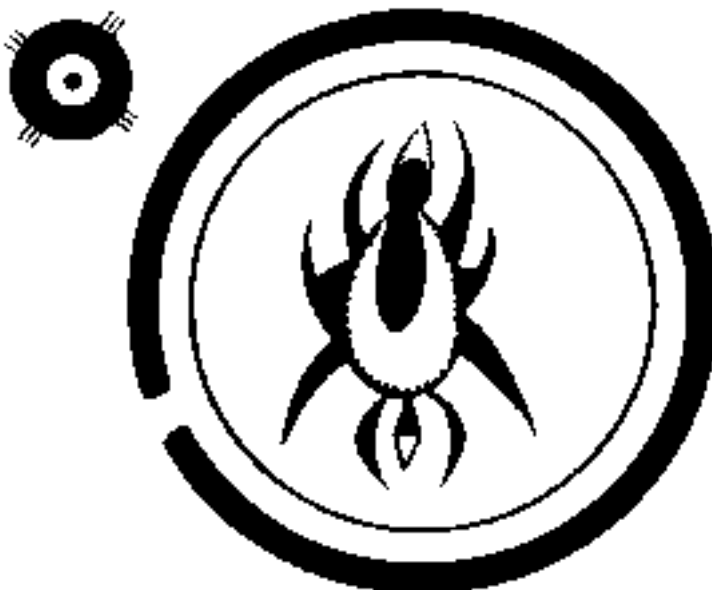
Pensò alle sue sorelle, Nau'ts'ity'i e I'tcts'ity'i, e insieme crearono l'Universo questo mondo e i quattro mondi sottostanti. Donna-Pensiero, il ragno, nominò le cose e mentre le nominava queste apparivano.

Adesso è seduta nella sua stanza sta pensando ad una storia Io vi racconto la storia che sta pensando.

Così recita la voce della narratrice nel prologo di *Cerimonia*, lo splendido romanzo di Leslie Marmon Silko, tradotto da Paola Ludovici per Editori Riuniti (e di prossima uscita da Castelvechi). Donna-Pensiero, Donna-Ragno o Nonna Ragno è per gli indiani Pueblo di Laguna un androgino principio cosmico. Esistono diverse varianti del mito e innumerevoli racconti, uno dei quali, raccolto da Paula Gunn Allen, recita:

Al principio *Tse che nako*, Donna Pensiero, terminò tutto: i pensieri e i nomi di tutte le cose ... Poi le nostre madri, Uretsete e Naotsete, dissero che avrebbero creato nomi e pensieri. Così dissero e così fecero. Nonna Ragno, Vecchia Ragno, colei che crea la materia da se stessa, è spesso un'immagine materna, protettrice, maestra, per i Navajo, vicini dei Pueblo, ma anche per i lontani Kiowa e Cherokee. Per le scrittrici Pueblo essa incarna l'arte stessa del narrare (vedi anche

i *Racconti di Donna Ragno* della Mullett curati da S. Busatta per la Salamandra) e più ancora, del narrare al femminile. Per Leslie Silko non c'è scrittura senza racconto orale, per cui la scrittrice non è che un tramite attraverso cui parlano il mito, il racconto tradizionale, la storia contemporanea. In *Cerimonia*, la drammatica ricerca d'identità di Tayo, il reduce dall'anima sconvolta, che maledisse la pioggia durante la guerra nelle Filippine, non può prescindere dal



mito, che ne traccia il modello archetipico. Esso narra della disattenzione degli uomini per l'altare di Madre Mais che, offesa, abbandona il loro mondo portando con sé le nuvole della

pioggia. Per salvare gli uomini dalla carestia l'eroe archetipico deve recarsi nel mondo sotterraneo alla ricerca di Madre Mais. Un percorso parallelo dovrà compiere Tayo, seguendo, nel suo vagabondare per i deserti del Sudovest, le immagini che uno sciamano Navajo ha tracciato per lui con le sabbie colorate durante la cerimonia di guarigione più potente, la Via del Nemico, che si officia tradizionalmente al ritorno dei guerrieri

dalla battaglia. Tayo dovrà riconoscere l'esistenza e il ruolo del male sia dentro che fuori di sé, finché l'amore di una donna, come nel mito l'incontro con Madre Mais, avrà il potere di riportarlo all'armonia interiore, al riconoscimento del suo ruolo nell'ordine dell'universo e la Terra gli diventerà Madre. Il romanzo si appropria simbolicamente delle virtù terapeutiche della tradizione orale, quando la ripetizione del mito riportava al tempo sacro delle origini, quando/dove la parola aveva il potere di creare e distruggere. Così si comprende appieno il senso del prologo di *Cerimonia*: "le storie sono tutto quel che abbiamo per combattere la malattia e la morte ... non abbiamo nulla se non abbiamo le storie". Donna Ragno è anche il glifo che scandisce i capitoli dell'ultimo, monumentale romanzo della Silko, *L'almanacco dei morti*, non ancora tradotto in Italia.

Paula Gunn Allen, di Laguna anch'essa e parente della Silko, attinge al mito di Donna-Pensiero/Ragno. Teorica fra le più brillanti di un pensiero femminista indiano,

la Allen è un raro esempio di scrittrice indiana interessata anche alla mitologia occidentale. Nei saggi di *Il cerchio sacro* Allen ricostruisce - attraverso le immagini



Medaglione in conchiglia con inciso il motivo del ragno. Cultura dei Mounds (Cahokia, Illinois).

ni di Donna Ragno, Madre Mais, Donna Bisonte Bianco - l'ipotesi di una "ginocrazia rituale" esistente nelle culture indiane d'America prima del contatto con i bianchi. In effetti, dopo le tante discussioni di un predominio maschile nel mondo indiano, la ricerca più recente si va orientando verso una visione più equilibrata delle società indiane tradizionali, in cui uomo e donna si riconoscevano reciprocamente uno spazio separato e un potere diverso ma paritario.

Nel suo romanzo *La donna delle ombre* è centrale il mito di Donna Ragno-Pensiero, non solo come archetipo del raccontare e di una creatività peculiarmente femminile, ma come uno dei modelli cui si rifà la vita della protagonista. La variante del mito cui si ispira la Allen vede Donna Ragno che, dopo aver stabilito l'ordine nell'universo, crea le sue gemelle Uretsete e Naotsete perché continuino la sua opera sulla terra. Questo e altri miti sembrano ispirare la storia della protagonista, una donna in bilico, anch'essa come Tayo, tra mondo bianco e mondo indiano. Solo

prendendo consapevolezza degli archetipi che, in positivo e in negativo, hanno segnato la sua vita, essa ritroverà il suo posto in un universo matriarcale indiano regolato da Donna Ragno e dalle sue gemelle, in cui la creatività femminile ha un ruolo sciamanico. Nonna Ragno/Donna Pensiero presiede quindi, secondo Paula Gunn Allen, alla creatività delle scrittrici indiane, che hanno fatto sentire la loro voce in forme spesso innovatrici rispetto ai canoni dell'estetica occidentale: così le presenta l'antologia *Nipoti di Donna Ragno*. Donna Pensiero-Ragno è qui vista come una guerriera e attorno a questa immagine Allen riunisce racconti mitici, racconti di scrittrici dell'Ottocento come Pauline Johnson, Pretty Shield, Zitkala-Sa, arrivando via via al Novecento con Humishuna, Ella Cara Deloria, Mary Tall Mountain e alle contemporanee Elizabeth Cook-Lynn, Anna Lee Walters, Linda Hogan e alle più famose Leslie Silko e Louise Erdrich.

Interviste alle maggiori scrittrici compaiono, insieme ad altre a scrittori indiani, in *Parole fatte d'alba*, a cura di Laura Coltelli, per l'editore Castelvecchi.

Note: Fedora Giordano è docente di Letteratura americana presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino. Il suo *Emopoetica* è uscito per l'editore.

Malattie

Indiani e AIDS

Una nuova epidemia minaccia la salute degli indiani; tra tagli della spesa pubblica e ricerca di una prevenzione all'interno dei valori tradizionali si cerca una soluzione a questa nuova minaccia.

Nel marzo 1995 Shirley Waterhouse, direttrice dell'ufficio della Nazione Navajo per la prevenzione dell'AIDS di Tuba City, affermava che negli USA esistono 2700 nativi americani sieropositivi o affetti da AIDS conclamato. Di questi nel gennaio 1995 vi erano 56 Navajo sieropositivi (50 maschi e 6 femmine), 20 erano morti, 28 sono sieropositivi e 8 hanno la malattia conclamata. La popolazione Navajo, che vive principalmente in Arizona, New Mexico e Utah meridionale consiste di circa 180.000 persone ed è una delle più numerose insieme ai Cherokee. Le cause dell'AIDS sono quelle di sempre: droga, omosessualità, promiscuità eterosessuale e malasania. Il governo federale ha approvato nel 1991 il Ryan White Care Act, che prende il nome dal giovane emofiliaco che contribuì a educare gli altri sulla malattia, che fornisce appoggio economico ai malati di AIDS e che è l'origine della maggior parte dei fondi che finanziano i servizi per gli indiani sull'AIDS. Il programma Progetti Speciali di Significato Nazionale (SPNS) dell'Amministrazione Risorse e Servizi Sanitari (HRSA) reperisce i fondi per gli indiani



negli Stati Uniti; questi servizi sono amministrati tramite contratto con la National Native American AIDS Prevention Center (NNAAPC) di Oakland, California e altre decine di subappalti in tutto il paese. Il Ryan White Care Act non è permanente ed è destinato a spirare nel marzo 1996 tagliando così i fondi a programmi di prevenzione in molte parti degli USA; il direttore della NNAAPC, Ron Rowell, ha sostenuto l'importanza di trasformare il SPNS da servizio temporaneo di ricerca sull'AIDS nelle comunità indiane in programma di finanziamento permanente, dato che è essenziale avere una buona comprensione della diffusione della malattia nelle comunità native americane. Dana Ridling, presidente del consiglio di amministrazione del NNAAPC, ha fatto notare che, sfortunatamente, come gruppo etnico, gli indiani costituiscono una percentuale minima della popolazione totale e che quindi le fonti di finanziamento li trovano statisticamente irrilevanti, anche se uno studio del 1992 fatto dall'HIS, il sistema sanitario indiano, affermava che le donne indiane nelle zone rurali al terzo trimestre di gravidanza hanno un tasso di infezione

4-8 volte più alto delle altre donne rurali incinte.

La già problematica diafrasi tra stati e governo federale è complicata dall'affermazione di sovranità delle riserve, che si rifiutano di pagare le tasse statali e hanno in



piedi molti contenziosi legali su diritti riconosciuti dai trattati: in sostanza gli stati affermano che spetta ai federali finanziare gli indiani e che questi ultimi già godono dell'esclusivo IHS (Indian Health Service). L'IHS però non finanzia specificatamente la cura dell'AIDS e il governo federale da parte sua invia i fondi agli stati attraverso il Centro per il Controllo della Malattia. Gli stati si tengono i soldi, dato l'irrisolto problema della sovranità, sostenendo che, se gli indiani non pagano le tasse, non hanno diritto ai servizi statali (a meno di convenzioni speciali che ora non esistono). I tagli della spesa

pubblica peraltro minacciano ogni campo della vita indiana. Nonostante le ristrettezze economiche e la confusione legale le tribù cercano di avviare programmi di prevenzione. "La consapevolezza e il rispetto dei nostri valori culturali che si tramandano da generazioni sono la nostra più grande misura preventiva", ha dichiarato Shirley Waterhouse. "Per esempio la cerimonia Navajo della pubertà delle ragazze insegna a molte giovani a non lottare per gioco con i ragazzi e a prendersi cura del proprio corpo. Di solito questi valori sono insegnati da una zia o un'altra donna di rispetto. Molti dei nostri anziani sono delusi dal fatto che parecchie famiglie scelgano di non fare riti come quello della pubertà femminile. Quando i valori familiari e tribali non sono visti come importanti, allora i giovani mostrano confusione e comportamenti ad alto rischio." La Waterhouse però non dice che questa cerimonia, tra le più importanti della cultura tradizionale Navajo, costa qualche migliaio di dollari e sono pochi quelli che se la possono permettere. Oltre a ciò i giovani Navajo vengono esposti a valori diversi e proporre come prevenzione solo la castità ha la stessa efficacia pratica dei prediccozzi del Papa. Tuttavia G. A. Reichard (1893-1955) nel suo autorevole *Navajo Religion* mostra la libertà sessuale tradizionale della società Navajo, che contrasta con il neotradizionalismo un po' bigotto di influenza cristiana o mormona della Waterhouse: "I favori sessuali sono considerati più una proprietà privata che un fatto di interesse religioso. La castità viene per certi versi apprezzata; bambine vergini sono necessarie per eseguire qualche rito in quasi tutte le cerimonie. Anche se la Cerimonia di Guerra comprende dell'esibizionismo sessuale, altrimenti raro, il bastone sonaglio, il simbolo principale, deve essere portato da una vergine. Mi hanno detto che, dato che le ragazze perdono la verginità molto giovani, è difficile trovare una vergine adatta. Durante

una cerimonia ho visto due bambine giovanissime tenere a turno il bastone sonaglio perchè era stato impossibile trovare una vergine abbastanza vecchia da poter sostenere lo sforzo da sola" (1983:137-8) All'interno del recupero dei valori tradizionali che possano proteggere la comunità in pericolo di disintegrazione dai comportamenti a rischio, comunque, l'Ufficio Navajo per l'AIDS collabora con l'Agenzia di Area Navajo per gli Anziani per avere l'aiuto di anziani volontari che assistano gli operatori sanitari nella pianificazione e nell'esecuzione di programmi per la prevenzione dell'AIDS presentati in lingua Navajo, che è ancora parlata nella riserva da un buon numero di persone.

La situazione della diffusione dell'AIDS è considerata così preoccupante dai *medicine men* che, nelle tribù dove si pratica ancora la Danza del Sole, che prevede l'incisione della pelle sopra i muscoli pettorali o delle spalle, i praticanti rituali raccomandano agli aspiranti di portarsi dietro guanti chirurgici e il proprio bisturi, dato che usare un unico coltello è oggi giudicato troppo pericoloso.

fonte: *News from Indian Country*.